

Quale Ticino vogliamo?

Quando, alcuni mesi fa, mi è stato chiesto di indicare il titolo della relazione, ho pensato bene di restare sul generico e di evitare una scelta troppo impegnativa. Oggi l'interrogativo che funge da titolo a questa relazione ("Quale Ticino vogliamo?") spaventa un po' perché è tutt'altro che poco impegnativo.

Non stiamo attraversando un bel momento, né come Ticino, né come Svizzera. Ma soprattutto si fatica a capire proprio quale Ticino vogliamo, quale Ticino chi governa il Paese ha in mente di voler realizzare per uscire dalla situazione attuale e dai problemi che ne derivano. Temo che la domanda resterà dunque senza una vera risposta. Del resto le società avanzate, i Paesi sviluppati, vivono un periodo in cui le domande sono molte ma le risposte ragionate scarseggiano. Prevalgono invece gli slogan urlati o – peggio – le minacce. Non mi riferisco al terrorismo internazionale: questa è una minaccia non nuova. Mi riferisco agli Stati nei loro rapporti con gli Stati meno forti e più piccoli e soprattutto con il cittadino: vi sono segnali sempre più manifesti di un ritorno di fiamma di ricette nazionalistiche e autoritarie, che si fanno beffe del diritto e delle regole vigenti. L'assedio contro la Svizzera e contro il segreto bancario è un esempio lampante. La scarsa attenzione delle autorità per il rispetto della sfera privata e delle regole che la garantiscono è un altro esempio lampante. I segnali sono poco incoraggianti: lo "spirito del tempo" induce a temere involuzioni verso scelte che in passato non hanno dato risultati apprezzabili e in più hanno comportato forti limitazioni delle nostre libertà. Vorrei proprio sbagliarmi e sarei molto contenta se i fatti dimostrassero che questo relativo pessimismo è infondato. Torneremo sul tema.

Molte domande, poche risposte, dunque. Una domanda è appunto: quale Ticino vogliamo? Può aiutare a trovare qualche risposta una breve analisi di come questo nostro cantone di frontiera sia cambiato negli anni scorsi e di come stia affrontando la crisi, pesante e insidiosa, che ha investito le economie fortemente terziarizzate negli ultimi due anni.

Il Ticino ha conosciuto un'evoluzione per alcuni versi molto rapida dalla società contadina e quella terziarizzata. Non di rado su questo sviluppo si sentono luoghi comuni, come ad esempio quello secondo cui il Ticino abbia saltato a piè pari la fase dell'industrializzazione. Non è così, perché nel nostro cantone vi è stata e vi è una realtà industriale di tutto rispetto, capace di rinnovarsi, di innovare e di competere in un mercato globale sempre più ostico. Una realtà industriale che, tra l'altro, contribuisce al Prodotto interno lordo cantonale più o meno nella stessa misura della piazza finanziaria (18% circa). Questo è un dato purtroppo poco conosciuto, poco diffuso, molto trascurato nei dibattiti sulla crisi di questi anni.

È tuttavia incontestabile che il rapido passaggio dalla società contadina fatta anche di emigrazione alla società terziarizzata fatta anche di molta immigrazione abbia fortemente connotato il Ticino. In questo cambiamento stanno la debolezza ma anche la forza del nostro Paese, cantone periferico e di frontiera, minoranza linguistica e culturale che nutre tuttora un rapporto di odio/amore verso la nostra cultura di riferimento, cioè la cultura italiana. Pensate solo a questo contrasto: il Ticino ha 330mila abitanti, di cui 83mila sono stranieri; di questi 83mila stranieri, 48mila sono italiani, persone che vivono, lavorano, pagano le imposte qui, come noi ticinesi. Sarebbe come avere una seconda città di Lugano abitata solo da cittadini italiani. Oltre a questi residenti, ogni giorno vengono in Ticino per lavorare 45mila frontalieri, in massima parte italiani. Siamo quindi a strettissimo contatto con gli italiani: è un contatto quotidiano, che solo un Paese ospitale può intrattenere.

Eppure, nonostante questa realtà quotidiana, i ticinesi in grande maggioranza hanno votato contro gli accordi bilaterali tra la Svizzera e l'Unione Europea, che per noi sono soprattutto accordi con l'Italia. E pure in grande maggioranza sono dell'idea che la principale causa dei nostri problemi attuali sia la maggiore apertura portata dai Bilaterali.

In Ticino coabitano dunque, e non di rado di scontrano, lo spirito di apertura, la collaborazione, l'italianità, da un lato, e la paura, la chiusura, il ripiegamento su se stessi, dall'altro lato.

Vi è la consapevolezza che senza la prossimità all'Italia, senza l'apporto degli italiani, la nostra realtà non sarebbe uscita da quella condizione di povertà e di privazioni in cui per tanto tempo è stata confinata; sappiamo bene, ad esempio, che la grande crescita economica del secondo dopoguerra, in particolare fra il 1960 e il 1990, è stata possibile anche o soprattutto grazie all'Italia. Ma d'altra parte resta un atteggiamento di diffidenza, oggi ancor più alimentato dalle ripercussioni della crisi: resta una barriera psicologica a separare il ticinese dall'italiano.

Apertura e chiusura caratterizzano anche i rapporti con il resto della Svizzera. Negli anni scorsi il presidente della Lega dei ticinesi aveva sostenuto l'idea di mettere una dogana al San Gottardo. Una boutade che fa parte del nostro folklore politico, ma che nasconde un fondo di verità: vi è una parte di ticinesi che la pensa così. Ritiene che il Ticino sia quasi derubato da Berna, che il saldo tra ciò che il Ticino riceve dalla Confederazione e dagli altri Cantoni e ciò che dà a Berna, sia negativo.

Eppure, nonostante le pulsioni un po' primitive che di tanto in tanto ci animano, siamo il cantone più plurilingue, abbiamo un'economia strettamente connessa con le grandi realtà industriali e finanziarie d'oltregottardo, il nostro turismo dipende almeno nella misura del 50% dai gusti dei confederati, che accogliamo ogni anno nelle nostre più belle località, migliaia di nostri studenti si sono formati nelle università della Svizzera tedesca e romanda. Anche su questo piano, dunque, c'è un Ticino bifronte.

È un Ticino che ha vissuto e vive in bilico e spesso indeciso tra l'apertura e la chiusura al cambiamento, un Ticino che a volte varca con coraggio e decisione la frontiera della modernità e si apre alle dimensioni globali della società, a volte invece se ne

ritira spaventato, geloso custode della sua dimensione locale che protegge dalle correnti d'aria esterne.

Si può dire che il dibattito e il confronto politico, molto accesi, che hanno segnato il Ticino a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta e poi soprattutto negli anni Novanta e all'inizio di questo millennio siano ruotati attorno a questo dilemma: aprire o chiudere, varcare o non varcare la frontiera della modernità. È un dilemma che travalica la classica distinzione tra destra e sinistra, un dilemma trasversale ai partiti. Il Ticino è cambiato nella misura in cui il coraggio di varcare questa frontiera ha fatto presa e ha convinto la popolazione sulle opportunità date dai cambiamenti; non è cambiato – o ha fatto in alcuni casi marcia indietro – nella misura in cui questo coraggio è venuto a mancare o si è trasformato in paura di fronte alle difficoltà e ai rischi che ogni cambiamento comporta.

Il pendolo tra cambiamento e conservazione, tra sfida della modernità e diffidenza verso il nuovo, tra apertura e chiusura, tra ricerca delle opportunità e paura dei rischi, determina le scelte politiche, facendo prevalere ora l'uno ora l'altro orientamento a seconda della stagione.

Il Ticino ha dovuto confrontarsi soprattutto con i cambiamenti indotti dalla globalizzazione economica. L'apertura dei mercati, le innovazioni tecnologiche, l'avvento sul mercato dei prodotti dei Paesi emergenti, la creazione del mercato unico europeo, le liberalizzazioni, vere o parziali, gli accordi bilaterali Svizzera-UE hanno esercitato anche sul Ticino una forte pressione di competitività.

Per un'economia strutturalmente debole come quella ticinese questa pressione è stata proporzionalmente più pesante. La crisi è stata molto dura: dal 1990 a tutto il 1997 l'economia del nostro cantone non è cresciuta. Al contrario, abbiamo avuto un vero e proprio crollo del PIL reale pro capite e abbiamo conosciuto la disoccupazione di massa, una realtà fino ad allora sconosciuta. Pochissimi dati per non inondarvi di cifre: nel 1989 il tasso di disoccupazione era pari all'1,8%; nel 1997 era salito

al 7,8%. Probabilmente in nessun altro Paese la disoccupazione è quadruplicata in quegli anni.

Come affrontare quella fortissima pressione di competitività e le sue conseguenze, anche drammatiche, sull'economia e sulla società? Il dilemma era: difendersi, cercare di tappare le falle, puntare su un massiccio intervento pubblico per sostenere i settori in crisi e per creare lavoro oppure aprirsi alla modernità, accettare la sfida della competitività, diventare quindi un territorio capace di attirare investimenti, incentivare l'innovazione economica, limitare il peso dello Stato e dare più spazi ai cittadini e alle imprese. In altre parole: restare il Ticino di prima o cambiare?

La maggioranza dei ticinesi e della classe politica, a metà anni Novanta, ha scelto il cambiamento. Naturalmente, come in ogni cambiamento, il cammino non è stato lineare: vi sono stati scatti innovativi seguiti da battute d'arresto; slanci verso il futuro controbilanciati da ripensamenti. Inoltre, come si addice ad un sistema politico fondato sulla concordanza e sulla democrazia semidiretta, le riforme necessarie per attuare il cambiamento sono state riforme fondate sul compromesso.

Tuttavia, nonostante questi limiti, nella seconda metà degli anni Novanta e fino ai primi anni del nuovo millennio, fino a quando cioè il vento politico sul piano internazionale è stato favorevole alle riforme di libertà, il Ticino ha realizzato importanti cambiamenti.

Mi limito a presentarvi brevemente quelli che considero i quattro principali cambiamenti riusciti: a) la realizzazione del sistema universitario; b) le riforme di concorrenzialità fiscale; c) il rinnovamento delle imprese; d) il riassetto istituzionale dei Comuni con il processo delle aggregazioni.

a) Il sistema universitario.

Fino al 1996 il Ticino non aveva un'università e non era quindi un cantone universitario. Sebbene sia il Cantone di

riferimento per la cultura italiana e per la minoranza che si esprime nella lingua di Dante, per quasi due secoli di esistenza nel consesso dei Cantoni confederati, tutti i progetti e i tentativi di dare al Ticino una scuola di livello universitario erano finiti in niente.

All'inizio degli anni Novanta il discorso universitario venne ripreso e rilanciato su basi nuove, con il progetto di una vera e propria università della Svizzera italiana. Ne fu artefice il compianto consigliere di Stato Giuseppe Buffi, che lo portò avanti nonostante le iniziali diffidenze e incomprensioni da parte della Confederazione. D'intesa con la Città di Lugano, che pure aveva colto la necessità di un salto di qualità nel sistema scolastico ticinese, progettò e realizzò l'Università della Svizzera italiana, con tre facoltà: l'Accademia di architettura a Mendrisio ideata da Mario Botta, la Facoltà di scienze economiche e la Facoltà di scienze della comunicazione volute e finanziate dal Municipio di Lugano. L'USI nacque nel 1996. L'anno successivo venne poi istituita, sulla base della nuova legislazione federale, anche la Scuola universitaria della Svizzera italiana (SUPSI).

Quale fu il senso di fare del Ticino un cantone universitario? Al di là della volontà di rafforzare l'identità svizzero-italiana, aprendola all'apporto di studenti e professori provenienti dall'esterno, vi era la consapevolezza che nell'era della globalizzazione, una regione piccola e di frontiera come il Ticino non avrebbe potuto diventare economicamente competitiva senza avere un centro di formazione e di ricerca di livello universitario. Era la consapevolezza della necessità di stringere un'alleanza fra il sapere e il produrre. fra il mondo dell'economia e quello della ricerca, con il comune obiettivo di innovare, perché in un mercato globale chi non innova, perde. Il presidente dell'USI Piero Martinoli ha scritto un illuminante articolo nei giorni scorsi sul "Corriere del Ticino" (CdT 8 marzo 2010) su questo legame storico

tra ricerca fondamentale e progresso economico. Ma anche limitando l'orizzonte alla sola Europa, non vi era e non vi è spazio nell'Europa del mercato unico per le regioni che non sanno stringere e far crescere questa alleanza tra il sapere e il produrre. **b) La concorrenzialità fiscale.** Il secondo grande cambiamento riuscito è stata la riforma della fiscalità. La globalizzazione economica, oggi in crisi, voleva e vuole dire non solo maggiore competizione tra imprese, ma anche e soprattutto competizione fra Paesi, fra regioni. Un territorio e la sua comunità hanno opportunità di crescita e di benessere diffuso se riescono non solo a sviluppare le attività economiche già presenti, ma anche e soprattutto ad attirare nuove attività dall'esterno, nuovi capitali, nuovi investimenti. Una fiscalità troppo pesante è una barriera: allontana gli investitori e scoraggia le attività economiche, soprattutto quelle innovative e abituate a confrontarsi con la concorrenza sui mercati internazionali. Inoltre toglie risorse ai cittadini, ne limita l'autonomia e la libertà.

A metà anni Novanta il Ticino era poco competitivo in fatto di fiscalità, proprio mentre diversi Paesi europei cominciavano ad attuare riforme fiscali per essere più concorrenziali. Nella graduatoria dell'indice di carico fiscale in Svizzera il Ticino era tra i Cantoni con la fiscalità più pesante. Come ministro delle finanze e dell'economia, eletta nel 1995 in Consiglio di Stato, mi sono data l'obiettivo di portare il Ticino tra i Cantoni più concorrenziali. Grazie al consenso politico costruito attorno alle riforme di competitività, tra il 1996 e il 2003 sono stati realizzati quattro pacchetti di diminuzione delle imposte delle persone fisiche e delle persone giuridiche, più un quinto pacchetto proposto con due iniziative popolari accettate in votazione nel 2000. Dopo queste riforme, il Ticino è diventato il terzo Cantone con l'indice globale di carico fiscale più basso.

La diminuzione delle imposte ha lasciato più soldi in tasca ai cittadini, più risorse alle imprese per fare nuovi investimenti e ha attirato in Ticino nuove aziende e utili tassabili. Inoltre, lungi dal causare una diminuzione delle entrate del Cantone, la maggiore competitività fiscale ha fatto aumentare i gettiti. Solo un dato di confronto: il gettito delle imposte delle persone fisiche (comprese quelle tassate alla fonte) e delle persone giuridiche era di 900 milioni di franchi nel 1996; dodici anni dopo, nel 2008 è aumentato a quasi 1'200 milioni di franchi. L'aumento è stato del 33%, leggermente superiore all'aumento del PIL (+31%). Imposte più basse, dunque, gettito più alto. Non è uno slogan e non è ideologia: è un fatto.

Questo rilancio competitivo ha avuto effetti positivi anche sull'occupazione. Potremmo dire effetti spettacolari. Anche questo è un dato poco conosciuto e poco diffuso. Tra il 1998 e il 2008 il numero dei posti di lavoro in Ticino è aumentato da 151mila a 178mila. Quanti, a metà anni Novanta, avrebbero scommesso su una simile evoluzione? Ventisettemila posti di lavoro in più su 151mila sono veramente tanti (quasi un quinto in più: +18%). È stata così interamente recuperata la drammatica perdita di impieghi registrata durante la crisi strutturale della prima metà degli anni Novanta, quando vennero cancellati ben 19mila posti di lavoro.

- c) Il rinnovamento delle imprese.** Il terzo importante cambiamento è stato il rinnovamento in profondità del sistema delle imprese presenti in Ticino. Oltre che dalla ritrovata concorrenzialità fiscale, questo cambiamento è stato incoraggiato e sostenuto da due strumenti di cui il Cantone si era dotato nella seconda metà degli anni Novanta: il programma Copernico per promuovere il Ticino quale territorio di insediamento di nuove attività produttive (lanciato nel 1996); e la legge per l'innovazione economica, che ha incentivato gli investimenti industriali da parte di nuove imprese e di imprese già presenti nel nostro

cantone (entrata in vigore nel 1998). Anche in questo caso vi dò un solo dato che dà la misura del rinnovamento intervenuto: tra il 1999 (la statistica federale parte solo da quest'anno) e il 2007 compreso sono state create in Ticino ben 5'597 nuove imprese che hanno a loro volta creato 11'816 nuovi posti di lavoro. Nel confronto intercantonale, il Ticino è stato uno dei cantoni più prolifici. Questa è la base di piccole o piccolissime imprese su cui è stata avviata la modernizzazione dell'economia, insieme con gli importantissimi investimenti innovativi delle medie e grandi imprese presenti da anni sul territorio.

d) Il riassetto istituzionale dei Comuni. Il quarto importante cambiamento realizzato è quello relativo all'assetto istituzionale dei Comuni. Il processo delle aggregazioni comunali era stato lanciato nel 1998, subito dopo le riforme di politica universitaria e di politica fiscale. In Ticino vi erano allora 250 Comuni. Oggi ne abbiamo 169.

In questo processo attivato dal Cantone si è inserita - come già era stato il caso per l'Università: lo abbiamo visto prima - la Città di Lugano, integrando, con le aggregazioni, quasi tutti i Comuni della cintura urbana (fanno eccezione solo Paradiso e Massagno).

Negli ultimi vent'anni il Ticino è quindi cambiato. Non poteva essere diversamente in un mondo che ha conosciuto cambiamenti impressionanti. Anche il più irriducibile dei conservatori sa bene che la chiusura verso gli impulsi che giungono dall'esterno e il ritardo nell'adattarsi a queste sollecitazioni possono avere conseguenze disastrose per il benessere e per la qualità di vita di una comunità. Le scelte di chiusura portano al declino: prima lento, quasi impercettibile, nascosto dall'illusione di poter vivere di rendita; poi pesante, drammatico.

A metà anni Novanta il Ticino ha temuto che questo potesse essere il suo destino. Ha avuto uno scatto di modernità, raccogliendo la sfida del cambiamento. Lo hanno aiutato

indubbiamente il contesto mondiale, lo spirito del tempo, se così vogliamo esprimerci. Ha evitato il declino e si è incamminato sulla strada del rilancio competitivo. Non sono state tutte rose: vi sono state anche diverse spine, ma – si sa – il corso degli eventi non è mai lineare.

Questo è dunque il Ticino che abbiamo voluto negli anni scorsi. Non tutti sono stati d'accordo su questo disegno, ma il Paese e la comunità che in esso vive, nella loro maggioranza, l'hanno capito, condiviso, sostenuto e realizzato, con risultati tangibili in rapporto alla grave situazione in cui il Ticino era venuto a trovarsi a metà anni Novanta: lo abbiamo visto insieme.

Oggi il clima esterno è completamente cambiato. I disastri della finanza internazionale, la pesante recessione che ha colpito tutti i Paesi, la crisi del commercio mondiale, stanno riaprendo la strada del protezionismo economico e chiudendo quella della libertà per i beni e i servizi di varcare le frontiere senza troppi ostacoli doganali. Lo Stato, che dovrebbe essere al servizio di cittadini e imprese, pretende oggi il contrario, e cioè che cittadini e imprese siano al suo servizio. Tutti avete letto, settimane fa, quale sconcertante pretesa abbia fatto valere il ministro Giulio Tremonti in un colloquio con il consigliere federale Merz. “Voglio i miei soldi” ha detto Tremonti, dimenticando che i soldi non sono suoi, cioè dello Stato italiano, ma dei cittadini e delle imprese che hanno creato redditi e utili con il lavoro e che hanno scelto un Paese sicuro in cui depositarli per evitare che le dissennate politiche statali del loro Paese li mandassero in fumo nel corso degli anni.

Quanto sta avvenendo proprio sulla nostra frontiera con l'Italia è sconcertante: sono tornate le videocamere, l'occhio del Grande fratello del Fisco italiano per minacciare i contribuenti e impedire la libera circolazione dei capitali. Quanto ha fatto e sta facendo l'Italia, con un governo – purtroppo – di centro-destra, in fatto di scudo fiscale supera i limiti della decenza. I Paesi fiscalmente virtuosi, come ad esempio la Svizzera, sono dipinti come Stati canaglia; i Paesi che tartassano i contribuenti,

causando evasione fiscale e mettendo in discussione il diritto di proprietà, vengono invece dipinti come Paesi virtuosi, che fanno il bene della comunità internazionale. Questa è la neolingua che supporta il regresso delle idee e della politica.

E purtroppo, noi, al nostro interno, diamo man forte a questo regresso. Le nostre banche, la nostra piazza finanziaria, il segreto bancario – lo abbiamo visto – sono sotto assedio: le pressioni dei Paesi UE sono fortissime. È stato osservato acutamente che è in atto contro la Svizzera una guerriglia economica. E in questa situazione vi è la sensazione che l'autorità politica stia mettendo in atto una strategia di rimessa, poco lungimirante e poco coraggiosa. Non è certamente facile muoversi: ma è fortemente dubbio che il cedere continuamente posizioni, a volte in funzione preventiva, possa dare risultati concreti a medio-lungo termine. Non li dà nemmeno a breve: lo vediamo quasi ogni giorno. Chi opera sulla piazza finanziaria si chiede ormai quotidianamente quale sarà la prossima sorpresa negativa che il Consiglio federale e le nostre autorità riserveranno al Paese in fatto di segreto bancario, scambio di informazioni, assistenza amministrativa, frode fiscale, sottrazione d'imposta, o addirittura di atti preparatori al riciclaggio. Non ci sono paletti ben piantati che ci dicano cosa per Berna deve essere davvero difeso e perché. Sembra invece che tutto sia trattabile, in una corsa al ribasso davvero preoccupante.

Il rispetto della sfera privata del cittadino e la sua responsabilizzazione verso la comunità sono stati finora due pilastri del nostro Stato e della nostra società. Li stiamo purtroppo a poco a poco sgretolando. Oggi si vogliono trasformare gli istituti bancari in controllori e poliziotti. E' stato detto argutamente che è come se si volesse chiedere ai garagisti di accertarsi che il compratore di un'auto non violerà i limiti di velocità. Per questa strada si rischia di entrare in un circolo vizioso di reciproca sfiducia e di sospetto, che porterebbe inevitabilmente ad una moltiplicazione dei controlli incompatibile con uno stato veramente liberale. E con quali

risultati o benefici? Scarsi, guardando agli altri Paesi dove questi sistemi sono applicati: l'accertamento fiscale è più efficace in Svizzera che altrove. Chi punta il dito contro di noi per l'evasione fiscale dovrebbe guardare in casa sua e interrogarsi sulla sua incapacità a combatterla efficacemente al suo interno. Ma anziché fare questo confronto, si attuano pressioni fortissime per ridurre pesantemente la concorrenza fiscale tra gli Stati e imporre un'armonizzazione non solo formale, demonizzando chi fiscalmente segue una via virtuosa. La competizione, da valore positivo quale è stata per almeno un quarto di secolo, rischia così di essere percepita come un valore negativo, un antivalore.

In un'Europa che tende a chiudersi alla competizione, per una piccola comunità di frontiera come il Ticino il rischio della chiusura, del ripiegamento su se stessa, è così molto forte.

Quale Ticino vogliamo allora, oggi, in questo contesto poco rallegrante? Temo che al di là di qualche slogan ad effetto, nessuno sia in grado di dare una risposta compiuta. Il grande economista indiano Jagdish Baghwati ha scritto alcuni anni fa che il protezionista non si preoccupa della grandezza della torta, ma solo della grandezza della sua fetta di torta. Il Ticino degli ultimi 15 anni si è preoccupato, come comunità proiettata verso il futuro, della grandezza della torta: ora potrebbe essere tentato, nelle sue singole componenti, di guardare solo alla grandezza delle singole fettine. Sarebbe un errore pericolosissimo. V'è da augurarsi che non sia questo il Ticino che vogliamo, né in rapporto all'Italia – nonostante tutto – né tantomeno in rapporto al resto della Svizzera.

Vi è tuttavia un motivo di ottimismo, che si affianca ai segnali di ripresa e alle schiarite che giungono dal fronte economico: dalle crisi più pesanti il cantone di lingua e cultura italiana ha spesso saputo trarre stimoli efficaci per quegli scatti di modernità che gli hanno permesso di crescere. Da ottimista razionale, penso che nemmeno questa volta il Ticino tradirà il suo spirito creativo. In fondo, la modernità, una volta conquistata, non può

essere disinventata. Se possiamo dare una risposta alla domanda fatta all'inizio, è proprio questa: anche se i tempi tendono a parlare vecchi linguaggi, quello che vogliamo è il Ticino della modernità. Con tutto ciò che questo implica: apertura, competizione, innovazione, nel pieno rispetto delle buone, vecchie regole del moderno Stato di diritto.

Vi ringrazio.

Marina Masoni / 10.03.10